

# *Le comunità oratoriane ieri e oggi*

## *Problemi e prospettive*

*P. Giulio Cittadini C.O.*  
Oratorio di Brescia

(Nemi, Congresso Generale 1975)

Chiederei di poter svolgere il tema che mi è stato indicato in un modo un po' più libero e personale, organizzandolo sui quattro punti seguenti:

- A) Oratorio e Congregazioni dell'Oratorio;
- B) Le Congregazioni dell'Oratorio come comunità cristiane e presbiterali sui generis;
- C) Vita in comune e vita comune;
- D) Attualità dell'Oratorio.

### **A) Oratorio e Congregazioni dell'Oratorio**

Vorrei, in questo primo punto, sottolineare il rapporto insieme di distinzione e di coordinazione, esistente fra l'Oratorio e le Congregazioni oratoriane.

Le nostre Costituzioni dicono (al n. 5): "La Congregazione dell'Oratorio è una comunità che viene istituita all'inizio per il servizio dell'Oratorio".

Il termine "all'inizio", fa riferimento ad un accadimento storico. Un breve cenno storico, che risulterà molto approssimativo, appare qui inevitabile.

Devo a questo punto confessare con tutta sincerità la mia scarsissima competenza. Tutti i confratelli presenti sono sicuramente più preparati di me in tema di storia dell'Oratorio. Spero tuttavia che il mio linguaggio possa conservare il suo senso, per quanto ovvio e di seconda mano sia il suo ricorso ai termini storici.

Mi faccio forte del contenuto del n. 5 delle Costituzioni, già citato, il quale mi sembra esprimersi con esattezza scientifica sulle origini della nostra realtà oratoriana. Dapprima infatti nacque l'Oratorio di San Filippo e poi vennero le Congregazioni, per sostenerlo e guidarlo.

Tutti noi sappiamo come avvenne.

San Filippo non procedette a nessuna intenzionale e programmatica "fondazione": egli esisteva, viveva, agiva, parlava.

Era certamente un carismatico. A San Gerolamo della Carità, dove abitava ed esercitava il suo sacerdozio, predicava e, soprattutto, confessava. I suoi penitenti si stringevano attorno a lui, per poter continuare ad usufruire della sua direzione spirituale e del fuoco che la animava. Fu il germe dell'Oratorio, il quale nacque così del tutto spontaneamente intorno alla figura piena di fascino sacerdotale di San Filippo,

nella sua stanza e poi nei locali attigui. La prima vita comune, sorta intorno al Santo, fu dunque oratoriana e quindi non clericale, non destinata ai chierici, rivolta anzi in modo speciale ai laici e particolarmente ai giovani. Si noti tuttavia che essa nasce dal sacerdozio di San Filippo, attraverso la trattazione quotidiana, familiare, della Parola di Dio. Osserviamo anche il verificarsi, fra quei giovani, di una grande quantità di vocazioni sacerdotali.

La Congregazione tenne dietro allo svilupparsi della comunità oratoriana. Prima a San Giovanni, dove questi presbiteri o questi giovani, che progredivano verso il sacerdozio, tutti dediti all'Oratorio, vivevano in un convitto per preti, a contatto quindi quotidiano con altri sacerdoti romani, quindi, e finalmente, in casa propria, alla Vallicella, nel 1575, quattro secoli fa, stretti in una comunità essenzialmente presbiterale, in un proprio nido, in un rapporto spirituale profondo e costante con San Filippo (il quale continuava ad abitare S. Gerolamo della Carità). La bolla che disponeva della Vallicella in favore della Congregazione, costituisce anche l'atto formale della sua istituzione. Vi leggiamo che viene eretta in perpetuo "una Congregazione di preti e chierici secolari chiamata Oratorio". Questa bolla è dunque l'atto di nascita della Congregazione. Il gruppetto di "preti e chierici" che San Filippo ha messo insieme per il servizio della sua opera cessa di confondersi con i convitti ecclesiastici di San Girolamo della Carità e di S. Giovanni dei Fiorentini. Mentre lo dota di una sede, questo riconoscimento canonico gli conferisce anche una propria personalità.

I confratelli vogliano perdonarmi questi cenni troppo approssimativi e rapidi.

Quello che vorrei sottolineare è il fatto globale: prima nasce l'Oratorio, l'opera; poi la Congregazione, al servizio dell'opera. Questo non è forse un fatto normale nella storia degli ordini religiosi, dalla loro nascita.

C'è un altro aspetto: prima nasce la comunità laicale, di cristiani nel mondo; poi, all'interno di questa comunità, una più ristretta comunità, prevalentemente presbiterale, al servizio della prima.

Vorrei sottolineare questa semplice conclusione per la rilevanza che può avere in ordine ad una certa dialettica in atto nel nostro Istituto filippino.

La storia starebbe ad indicare la zona di verità che occupano le diverse posizioni: in questo rapporto di distinzione e coordinazione fra l'Oratorio, realtà laicale, e Congregazione, comunità prevalentemente di preti e chierici.

Si rileggano i n. 108 e 109 delle Costituzioni. In tali numeri troviamo delle interessanti linee di carattere operativo-pastorale, che del resto ci ricollegano alla situazione della Chiesa primitiva.

Nel cenacolo attendevano lo Spirito Santo di Pentecoste centoventi discepoli, in mezzo a loro gli apostoli, in mezzo ad essi Pietro.

In questa configurazione a cerchi concentrici non potremmo riconoscere una caratteristica, una costante della realtà filippina?

E' vero che non dobbiamo legarci troppo alla storia, né limitarci a ripetere formule e moduli che per il mutare dei tempi debbono considerarsi superati.

Della storia dobbiamo ricordare soprattutto ciò che ci serve per interpretare ed animare il presente e per cercare delle prospettive per il futuro.

Sappiamo tutti come profondamente diversa dalla nostra fosse la società romana, in cui operò San Filippo: abbondanza di tempo libero, gente sfaccendata, scarsità di occasioni...

Lo schema di un Oratorio quasi quotidiano, capace di occupare ogni volta quattro o più ore della giornata, oggi è impensabile. Penso invece che possa e debba continuare la figura aperta e dinamica di una piccola comunità di preti, amici fra di loro, contrassegnati da uno spirito sereno e aperto, scevro da clericalismi, comunità che respira allargandosi in una comunità più ampia e diversa, di cristiani laici impegnati nel mondo, capaci di autentico dialogo con tutti.

Appare già qui la consonanza dell'Oratorio con le più recenti visioni del secondo Concilio vaticano. Il Concilio infatti non solo ha vivamente raccomandato il libero formarsi di comunità presbiterali, ma ha contemporaneamente rivalutato il **principio del sacerdozio regale**.

Ha fatto questo, naturalmente, non per abolire la sua distinzione dal sacerdozio ministeriale, ma tale distinzione, per vari aspetti, è stata attenuata e dimensionata nella prospettiva dell'unico popolo di Dio, pellegrinante verso il regno escatologico.

Il sacerdozio ministeriale è visto all'interno del sacerdozio regale, come carisma al servizio di tale sacerdozio, in una situazione dialogica, per ricevere e dare, ascoltare e annunciare la Parola, per essere arricchito ed arricchire.

C'è un altro principio del Concilio che può trovare facile applicazione nell'Oratorio: quello della **Chiesa locale**.

Tale principio presuppone che la realtà comunitaria della Chiesa nella sua cattolicità debba essere resa visibile per tutti i cristiani dalle comunità ecclesiali minori, che sono già Chiesa, secondo la teologia biblica. Queste comunità contengono tutti gli elementi ecclesiali in una dimensione tale da evidenziare l'elemento comunitario del Vangelo di Cristo, che sta a fondamento dell'ecclesia.

L'Oratorio è infatti una piccola famiglia, una piccola Chiesa, che va creando attorno a sé una famiglia, una Chiesa più vasta, parrocchiale o no, inserita vitalmente nella realtà di quell'universale famiglia, essenzialmente posta nel mondo, che è appunto la Chiesa cattolica.

Se è così, appaiono più vicine al concetto di Oratorio quelle Congregazioni, magari molto piccole, che si dilatano in comunità oratoriane più vaste, che non Congregazioni, magari più numerose, ma che si presentassero come chiuse in se stesse, prive di apertura, di capacità comunicative e creative. Potremmo forse concludere con l'indicare in tale capacità di trasferimento comunitario il criterio per individuare l'autenticità dello spirito oratoriano delle nostre Congregazioni.

## **B) Le Congregazioni oratoriane come comunità cristiane e presbiterali "sui generis"**

L'elemento comunitario è essenziale nella visione cristiana. "Quando pregate dite: Padre nostro"; "Dove due o tre di voi sono riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro". **La rivelazione neo-testamentaria ci presenta le comunità cristiane primitive come comunità di testimonianza nella carità.**

Esse annunciano agli uomini la risurrezione di Cristo.

La Chiesa nasce essenzialmente profetica, missionaria.

Queste comunità vivono di una loro vita caratteristica che le unifica intorno al Cristo e al suo sacerdozio.

Vi sono tre elementi fondamentali in questa esistenza di nuovo genere inaugurata dalle comunità cristiane: l'ascolto della Parola - l'Eucaristia - la carità.

Ascolto della Parola. Dicono gli atti degli Apostoli: "Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli Apostoli e nell'unione fraterna". La fede nella Parola è il fondamento di una salvezza che si esprime nella comunione fraterna. La parola del Vangelo è la forza di coesione di queste comunità. Fides ex auditu. La fede viene dall'ascolto.

Sono inoltre comunità profetiche. Ascoltano e parlano. Sono comunità significative, in crescita, come il grano di senape, come il lievito, che cresce e fa crescere.

Il secondo elemento è l'Eucaristia. Sono comunità eucaristiche, che rendono grazie a Dio mediante la *fractio panis*: "erano assidui nella frazione del pane, spezzavano il pane a casa" (Atti 2,42). Alla *fractio panis* eucaristica seguiva, probabilmente, la mensa comune: "prendevano i pasti con letizia e semplicità di cuore".

La mensa era vista come un prolungamento fraterno del momento eucaristico. La Chiesa infatti, nasce dall'Eucaristia. Ricordiamo l'insegnamento di Paolo: poiché mangiamo lo stesso pane, formiamo lo stesso corpo.

Il terzo elemento è la carità. La carità che nasce dall'esperienza dell'amore di Dio, dallo Spirito Santo che ci viene donato, che nasce come dimensione costitutiva all'interno della comunità, non per restare all'interno, ma per raggiungere intenzionalmente, per via di cerchi concentrici, tutti gli uomini, poiché Dio, in Cristo, vuole raggiungere e salvare tutti gli uomini. E il Cristo è precisamente colui che continuamente, di due cose, fa una cosa sola.

Bisognerà che le nostre comunità filippine facciano continuamente riferimento a queste indicazioni bibliche, accennate ora molto sommariamente. Il prete non può dimenticare di essere, prima di tutto, un cristiano, così come il cristiano deve ricordarsi di essere prima di tutto un uomo.

Dobbiamo però chiederci, a questo punto, dove stia il proprio, lo specifico, delle comunità filippine. Qual è, in altre parole, il nostro modo di interpretare la dimensione cristiana della vita comune.

Come tutti sappiamo, S. Filippo non intendeva creare un ordine religioso, Si oppose sempre con assoluta coerenza alle interpretazioni, agli slittamenti magari inconsapevoli verso tale direzione. Voleva, permise che nascessero delle piccole comunità di tipo familiare di preti secolari, comunità non fondate sul grande numero, sui voti, sull'anonimato, ma bensì sulla conoscenza reciproca, sull'amicizia, sulla base di una certa omogeneità spirituale, culturale e di temperamento, che rendesse possibile e quasi spontanea la vita comune.

Sarà forse utile a questo punto rileggere una nota pagina di Newman: "Non ho mai desiderato né amato un Oratorio numeroso: dodici preti capaci di lavorare insieme: 'e il massimo delle mie aspirazioni. Non si possono amare troppe persone contemporaneamente; non si possono, in realtà, avere moltissimi amici.

Un Oratorio è una famiglia e una casa; un cerchio domestico, come implica la parola, è circoscritto e chiuso. Un corpo pesante può difficilmente evitare di rompersi sotto il proprio peso... Noi dobbiamo, per quanto è possibile, non avere che un sentimento e un interesse, evitare i pesanti conflitti d'opinione, essere lenti nel mettere avanti le nostre proprie idee, attenti alle reazioni degli altri; guardarci accuratamente dallo spirito di parte e dalla formazione dei partiti, ciò è difficile in un corpo numeroso". Continuo la lettura, anche se per il momento mi porta alquanto fuori tema. "In tutti gli affari della Congregazione dovremmo cercare di agire nell'unanimità: evitare, possibilmente, di agire per via di maggioranza; siate comprensivi per i Padri che formano la minoranza. D'altra parte, i Padri che sono isolati nel loro parere, non devono prendere scorrettamente vantaggio dalla comprensione, di cui si fa prova nei loro confronti".

C'è, inoltre, la questione della personalità dei singoli membri. Il pensiero e la prassi di San Filippo ci appaiono costantemente preoccupati da un coerente impegno personalizzante. Le grandi famiglie monastiche possono talvolta esercitare, lo si dica con cautela, una certa preferenza al sistema, al metodo. Le regole prevedono un certo tipo di religioso.

Il rapporto persona-società ha una sua base naturale di cui si deve tener conto. La persona agisce sulla società, contribuendo più o meno alla sua continua modificazione. C'è poi il momento in cui la società stessa oggettivizza tali modifiche su linee culturali e strutturali.

A sua volta la società agisce sulla persona, contribuendo alla sua formazione e promozione, ma anche condizionandola. C'è insomma una 'interazione' fra persona e società. Nel pensiero cristiano (ricordiamo Maritain) la 'persona' è, in tale dialettica, la realtà decisiva.

Questo discorso dovrà forse essere ripreso. San Filippo manifestò sempre viva la preoccupazione che l'orario dovesse servire al pieno sviluppo di quella libertà e responsabilità che stanno alla base di un'autentica promozione della persona.

Vorrei riprendere il discorso sugli elementi costitutivi di una comunità cristiana e oratoriana.

L'importanza della trattazione familiare della Parola di Dio nelle nostre Congregazioni e nelle comunità che ne promanano è già stata sottolineata nel primo tema del Congresso. Quanto all'Eucaristia, il tema andrebbe certamente sviluppato. Devo

limitarmi a ricordare ciò che dice il n. 10 delle nostre Costituzioni: "Poiché nessuna comunità cristiana può edificarsi se non abbia come radice e cardine la celebrazione dell'Eucaristia, i sodales della Congregazione dell'Oratorio questa ritengano come centro della loro vita e unità".

Vorrei soffermarmi un po' di più sul terzo elemento: la carità. Elemento significativo, profetico e definitivo. Ricordiamo le visite organizzate da San Filippo ai poveri e agli ammalati. Le nostre Costituzioni pongono del resto la carità come elemento costitutivo, unitivo, della nostra vita comune.

"La Congregazione dell'Oratorio è un gruppo familiare, i membri del quale, viventi in comune, sono guidati più che da leggi, dallo spirito di carità" (n. 6). Dovremo tornare su questo tema. Per il momento, vorrei soffermarmi su di una riflessione. A proposito dell'impegno attivo oratoriano e in particolare sulla distinzione che facciamo fra opere interne e opere esterne.

Potremo dire, un po' empiricamente, che opere interne sono quelle che la Congregazione promuove e che fa sue, affidandole a un équipe di membri, che ne rispondono alla Congregazione. Opere esterne sono quelle che un membro intraprende a titolo personale e sotto la sua responsabilità, con il solo permesso della Congregazione.

Abbiamo visto che un'opera comune, l'Oratorio, sta appunto all'origine stessa della Congregazione. Un lavoro fatto insieme, un'opera comune è dunque indispensabile, sta alla base della vita comune oratoriana. Vorrei però anche sottolineare il significato positivo delle cosiddette opere esterne.

La pastorale odierna ci invita a ripensare il problema in termini più avvertiti.

La pastorale tradizionale, infatti, tendeva soprattutto alla creazione di ambienti nostri, 'cattolici', di nostre zone di influenza, insomma di piccoli mondi 'nostri': le nostre scuole, i nostri pensionati, i nostri oratori, ecc. Tutto questo, naturalmente, mantiene anche oggi la sua validità: non si deve lasciar cadere niente di ciò che, nel regno di Dio, conserva una sua efficienza. Non possiamo tuttavia ignorare le istanze della pastorale 'nuova', la quale tende piuttosto a portare la presenza cristiana, l'animazione di fede, **fuori**, nelle strutture sociali già esistenti; pensiamo agli enti di assistenza sociale, ai partiti, ai comitati di quartiere, alle scuole di stato, ai sindacati, ecc.

Questo modo nuovo è certamente valido di concepire l'impegno cristiano nel mondo potrà forse creare problemi e tensioni nell'ambito della vita comune delle nostre Congregazioni. Opere interne ed opere esterne possono e debbono coesistere.

Non si può infatti respingere a priori né l'una né l'altra di queste due prospettive pastorali. Guidati da un aperto e sereno spirito realistico, potremo fare in modo che si integrino in una vivace complementarità. Bisognerà che un impegno di comprensione e di accoglienza da parte di tutti, sappia creare quel clima interno di dialogo, nel quale, eventualmente, anche le opere esterne si rivelino 'comuni', interessanti, avvertite da ciascuno come proprie.

Il lavoro comune è necessario alla vita comune.

Tuttavia vi potrebbe essere un eccesso di attività interne, che potrebbe risultare nocivo per i membri della Concrezione e per la Congregazione stessa.

I membri oberati di lavoro, potrebbero sentirsi quasi soffocati, chiusi, non valorizzati nelle loro risorse personali. La Congregazione, a sua volta, non avrebbe spazio né presenza qualificante nella pastorale della diocesi o nelle varie realtà sociali ed educative di cui vive il nostro tempo. Finirebbe col diventare una comunità chiusa, assente, isolata.

Non è con una meschina, puntigliosa, miope osservanza che si potranno salvare le nostre Congregazioni.

C'è anche il pericolo opposto, certamente. Un eccesso di forza centrifuga, non controbilanciata da una adeguata capacità di partecipazione corale, dalla reciproca simpatia, che crea il dialogo, la messa in comune, la unanimità, finirebbe col ridurre le Congregazioni al rango di pensionati più o meno ordinati e tranquilli. È dunque necessario, oggi più che mai, un saggio equilibrio fra opere interne ed esterne. Tanto più è necessaria da parte di tutti i membri quell'apertura di cuore che renda estranei atteggiamenti di interesse, di incomprendimento, di sottile invidia e gelosia, che rendono sgradevole e inaccettabile a tutti i livelli il lavoro del confratello. La vita comune ha il compito di offrire conforto, solidarietà, e, ove fosse necessaria, anche la correzione fraterna, leale e costruttiva. C'è infatti un certo tipo di intolleranza che mina profondamente la comunità, come c'è anche un certo tipo di tolleranza che non viene dalla carità, ma dall'indifferenza.

### **C) Vita in comune e vita comune**

Ogni nostra Congregazione è una casa di vita comune. Ma ci potrebbe essere una vita in comune senza assolutamente vita comune.

La vita in comune si stabilisce quasi meccanicamente là dove si vive sotto lo stesso tetto, si mangia alla stessa mensa e ci si incontra qualche volta durante la giornata.

Ma c'è incontro e incontro.

La vita comune domanda molto di più: che si metta in comune la propria vita, che si stabilisca un'autentica comunione spirituale, nella quale le gioie e le sofferenze di ognuno siano le gioie e le sofferenze di tutti, una vita fondata sull'amicizia, sull'apertura di cuore. "Portate ciascuno il peso dell'altro" (Gal. 6, 2).

Le nostre Congregazioni, dicono le Costituzioni, sono fondate sulla carità, non su strutture giuridiche, su rigidi schemi senza anima.

Il concetto di carità è definitivo e onnicomprensivo. Ma è anche bisognoso di precisazioni, che gli evitino di sfumare nel vago. Può diventare un pretesto, un alibi, a cui si ricorre per giustificare gli individualismi più sfrenati.

Carità vuol dire, in termini esistenziali, bontà del cuore, atteggiamento premuroso e accogliente, discrezione, incoraggiante serenità. Le buone maniere, la cortesia, diciamo pure il galateo, sono un capitolo della carità.

Vi sono talvolta degli atteggiamenti intransigenti, censori, impietosi, che sono distruttivi riguardo alla possibilità della vita comune. Quasi sempre vengono da una falsa e acritica sicurezza di sé. I farisei del Vangelo, integerrimi, incensurati, diventano facilmente insopportabili giudici.

Se abbiamo occhi troppo severi non vediamo che la miseria, ma allora il nostro atteggiamento diventa gretto, pettegolo, censorio e, in ultima analisi, distruttivo. Se siamo invece capaci di vedere anche la grandezza, anche la zona di luce, anche lo speciale carisma del confratello, la nostra presenza diventa favorevole, promozionale, creativa.

Così del resto è l'amore di Dio verso di noi, contemporaneamente misericordioso e incalzante.

Non solo misericordioso. Ci sono delle tolleranze, delle pazienze passive che non sono altro che indifferenza, segno di estraneità. Questo non è amore. Non solo incalzante. Bisogna che ci sia misericordia e cioè discrezione, capacità di pazienza attiva, di attesa. La carità si rivolge al futuro. "Tutto spera". Il futuro molto spesso è tale da riscattare il presente. La carità è matrice della speranza: è qualche cosa che apre il futuro e lo prepara. Le nostre Congregazioni si fondano sulla conoscenza reciproca e sulla amicizia.

Presuppongono una certa, anche se non perfetta, **omogeneità spirituale e culturale e di orientamento ideologico**. Il problema della omogeneità sussiste naturalmente anche a riguardo dei confratelli laici specialmente dopo la loro giusta integrazione, sancita dalle Costituzioni del 1969, approvate ad experimentum. Se si aprono a questo proposito dei problemi, dobbiamo ricordare che una legge è fatta sì per ordinare il presente, ma anche, forse soprattutto, per orientare il futuro.

Anche l'omogeneità dei. Temperamenti personali ha la sua importanza per la vita comune: molti ottimi soggetti che manifestavano a San Filippo la loro vocazione religiosa, venivano avviati dal Santo, con esemplare distacco e avvedutezza, verso le diocesi o ad altri ordini religiosi.

Si noti però che omogeneità non vuol dire uniformità.

Il concetto di omogeneità sopporta quello di varietà (circumdata varietate), quando la varietà si presenti come un integrarsi reciproco, un arricchimento e un complemento, nei quali la Congregazione possa esprimersi in pienezza.

Perché possa realizzarsi: la vita comune, come armoniosa e personalizzante sincronia di spiriti e di opere, questa base naturale dell'omogeneità è indispensabile. Non possiamo tuttavia attenderci dei miracoli: tutti quanti noi crediamo nella grazia di Dio, ma San Tommaso ci ha insegnato che essa non abolisce la natura e non esonera quindi la prassi cristiana dalla prudenza e dal realismo.

La carità assicura alle nostre Congregazioni quella funzione personalizzante che da San Filippo in poi, ne è un elemento costitutivo.

Essa è come l'occhio buono della parabola evangelica, che sa vedere, nell'operaio chiamato all'ultima ora, non soltanto uno che ha lavorato poco e merita poco, ma l'uomo con la sua sofferenza, l'uomo che ha vissuto una giornata quasi intera



nell'umiliazione e nell'angoscia, da emarginato, vedendosi inutile e nell'impossibilità di portare il pane ai suoi figli. Non vi è possibilità di vera giustizia, se non nella carità.

E' l'egoismo che minaccia di dissolvere le nostre come tutte le famiglie, l'egoismo che tende a cosificare gli altri, a renderli oggetti, spersonalizzarli, misurarli sull'efficienza, sulla quantità.

Perdonino i confratelli questa parte esortativa del discorso che potrà apparire moralistica, ma che poniamo all'interno dello spazio di fede, nella prospettiva cioè del Signore mite ed umile di cuore in cui crediamo.

Se non vi è carità e umiltà di cuore, umiltà vera, la vita in comune non diventerà mai vita comune, resterà una pesante ed infeconda penitenza. La vita comune si esprime in uno spirito di istintiva e attiva solidarietà, di indulgenza creativa. Vi è una cospirazione del silenzio, della vicendevole supplenza. In una famiglia veramente unita vi è una armoniosa coordinazione e sincronia; vi è uno spirito di fierezza anonimo e collettivo. Ognuno dà il massimo di se stesso senza avvilenti confronti. Le modeste glorie della comunità sono gustate da tutti; il successo del confratello non suscita malessere, lo si accetta con gioia, come fosse il successo proprio. La comunità diventa lo spazio del mutuo conforto, dell'edificazione reciproca, della ricarica spirituale. Vi presiedono la discrezione e il reciproco rispetto; non vi sono pesanti invadenze nel campo altrui, ma neanche zone minate, né feudi inaccessibili.

Un parola sul regime delle nostre Congregazioni.

E' stato definito collegiale e democratico. Alla base vi è la idea di partecipazione, la quale si concretizza nella Congregazione deputata e nella Congregazione generale.

Il Preposito è il garante e il tutore del governo democratico e collegiale della Congregazione. A lui tocca attenersi scrupolosamente a questa metodologia, che non è sempre la più facile o pacifica, ma che certamente è la più personalizzante. Ha il diritto-dovere di proporre gli argomenti all'ordine del giorno; ma le sue proposte deve sentirle venire dai pensieri dei propri confratelli.

Il Preposito deve difendere con la propria autorità il principio democratico, quando venisse attaccato, praticamente, dai confratelli più irruenti e intemperanti. Tutto riguarda tutti, nella vita comune. Oggi si parla molto di crisi dell'autorità. è certamente un fatto vero e per vari aspetti inquietante. Può essere anche considerato un fatto provvidenziale, un segno dei tempi. Forse è giusto che tramonti un certo tipo di autorità: l'autorità paternalistica, a senso unico, dall'alto, priva di capacità di ascolto, di rapporto fraterno. Di Pietro e del suo primo autorevole gesto, gli Atti dicono: "Si alzò in mezzo ai fratelli"...

Il Preposito, o Padre, ha il dovere di ascoltare tutti i pareri e di pensarli, con serena oggettività. Quando i pareri fossero discordi, ha il dovere di non inclinare là dove si fa la voce più grossa o si mettono in atto piccoli o grandi, sottili o evidenti, ricatti. La sua decisione, per essere onesta, deve orientarsi verso il bene oggettivo della comunità, visto nella luce della fede.

In una comunità bene ordinata, dovrebbe perfino risultare superfluo il discorso sull'obbedienza. La comunità oratoriana non è tanto una comunità di obbedienti, quanto di responsabili, capaci di creare una spontanea e armoniosa coordinazione di

pensieri, di preghiere, di opere, nell'obbedienza fondamentale, che è a Dio e alla sua Parola.

Dopo avere eletto il Preposito, secondo severi criteri non di comodo, ma di fede, il compito dei sodales non è quello di passare subito alla sua demolizione, ma di sostenerlo e aiutarlo fraternamente, con una leale schiettezza, che si accompagni a interiore disponibilità e dignitosa remissività.

#### **D) Attualità dell'Oratorio**

La trattazione di questo punto mi porterà forse un po' fuori tema. Tuttavia penso che non sia privo di significato. Dice il decreto "*Presbiterorum Ordinis*" al n. 8: "Per far sì che i presbiteri possano reciprocamente aiutarsi a fomentare la vita spirituale e intellettuale, collaborare più efficacemente nel ministero, ed eventualmente evitare i pericoli della solitudine sia incoraggiata fra di essi una certa vita comune, o una qualche comunità di vita, che può tuttavia assumere forme diverse... Vanno anche tenute in grande considerazione e diligentemente incoraggiate le associazioni che, in base a statuti riconosciuti dall'autorità ecclesiastica competente, fomentano, grazie ad un modo di vita convenientemente ordinato e approvato e all'aiuto fraterno, la santità dei sacerdoti nell'esercizio del loro ministero".

Da quattro secoli tale incoraggiamento del Concilio è una realtà nell'Istituto filippino, che raccoglie in piccole comunità preti secolari, positivamente inseriti nella pastorale della diocesi. Per questo, e naturalmente anche per gli aspetti problematici e critici, possiamo mettere a disposizione della Chiesa che si rinnova una lunga, collaudata esperienza.

Il discorso però a questo punto è tutt'altro che finito. Resta da chiederci se e in che modo le nostre comunità possano esprimere un **contenuto**, che sia di aiuto alla Chiesa, oggi impegnata a sviluppare il rinnovamento avviato dal Concilio.

Abbiamo qualche cosa da dire noi filippini?

San Tommaso d'Aquino a questo punto direbbe: "videtur quod non..." Infatti dobbiamo riconoscere che una scuola teologica filippina non esiste. Non esiste neanche una vera e propria scuola di spiritualità. San Filippo non fu teologo, non fu filosofo, non fu un sistematico, non teorizzò... Era un carismatico, uno spirituale, un santo in cui vibrava la forza dello Spirito Santo. E tuttavia, a mio avviso, noi possediamo uno stile nostro e delle linee che ci caratterizzano, di cui dobbiamo soltanto renderci consapevoli.

Vorrei tentare delle esemplificazioni, per questo ricorrerò ancora una volta al nostro grande confratello, padre Newman, il quale a me sembra occupare un punto emblematico, non solo fra il passato e il presente della storia oratoriana, ma anche fra il presente e il futuro, nel senso relativo che possano avere questi riferimenti alla durata del tempo.

Nel suo saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana, saggio attualissimo, che esprime forse il meglio del suo pensiero, Newman enuclea i criteri per distinguere gli sviluppi autentici, nella tradizione cristiana, dalle corruzioni della stessa. Scrive: "Quale che sia il rischio di corruzione, al quale l'espone il suo impatto col mondo ambiente, questo rischio deve essere corso, se si vuole che l'idea sia ben compresa e si presenti in tutta la

sua pienezza... Si dice talvolta che la corrente è tanto più chiara, quanto più essa è vicina alla sua sorgente. Quale che sia l'uso che si possa fare di questa immagine, essa non si può applicare alla storia di una filosofia o di una fede, delle quali la corrente è tanto più uguale, pura o forte, quanto più sia divenuto più profondo, più largo o più pieno il suo letto... Pericoli e speranze si presentano sotto nuovi aspetti e vecchi principi riappaiono sotto forme nuove... Essa (l'idea) segue il loro mutamento, al fine di restare la stessa. é certamente diverso in un mondo superiore, ma quaggiù vivere è cambiare e, per essere perfetto, bisogna avere spesso cambiato".

Pagina geniale e quindi attualissima, davanti alla quale la monotona distinzione fra 'conservatorismo' e 'progressismo' rivela la sua fragilità.

Vorrei riprendere a questo punto la distinzione che un filosofo italiano, il Del Noce, ha fatto fra il concetto di 'tradizionalista' e quello di 'conservatore', concetti che troppo facilmente siamo pronti a confondere fra di loro.

'Tradizionalista' sarebbe colui che porta avanti i valori che gli sono stati affidati, valori autentici, accettando però anche il rischio di reinterpretarli in forme culturali ed esistenziali nuove, che ne rispettino la sostanza.

'Conservatore' è colui che non si fa disponibile a nessun mutamento formale né strutturale della realtà che ha incontrato e vive. Per lui il rispetto si identifica con la sclerosi.

Newman ci dice: un seme rimane se stesso restando seme o divenendo pianta?

Come ogni cristiano anche Newman è un tradizionalista e non può non esserlo. Egli rimane fedele all'idea, la scopre nella o mediante la Tradizione che mantiene il collegamento storico e ideale col Cristo già venuto, che ha parlato una volta per sempre.

Newman non é un conservatore. Egli sa che l'idea, al fine di restare se stessa, deve mutare, e che la legge del vivere storico, che è il modo di vivere quaggiù, é il continuo mutamento, la ricerca della perfetta identità dell'idea con se stessa.

Ci si consenta una riflessione biblica. San Paolo ci dice: "Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre" (Ebrei 13, 8) e l'Apocalisse ripete che Gesù è quel Dio "che era, che è e che viene" (Apoc 1, 8). "Non lasciatevi sviare da idee diverse e peregrine": ci ammonisce l'autore della lettera agli Ebrei: non vi sarà mai un altro Cristo in sostituzione di quello che è già venuto. Nessuno dunque venga a proporre alla nostra fede un Cristo diverso: che, per esempio, si presenti come un condottiero politico per un nuovo temporalismo.

E' però anche vero che esiste un Cristo nel nostro futuro che noi ora non conosciamo ancora: "in mezzo a voi - ripete Giovanni Battista - sta uno che voi non conoscete" (Giov 1, 26).

Non possiamo illuderci di avere esaurita la nostra comprensione del Cristo. Per conoscere meglio il Cristo, dobbiamo continuamente rivedere e magari abbandonare le nostre precedenti idee sul Cristo. Ha delle ragioni autentiche il nostro tempo, quando c'invita a pensare al Cristo che dà da mangiare agli affamati che difende gli oppressi e ci dona un concetto di autorità e di servizio politico totalmente nuovo e rivoluzionario.

La fede è ricerca, un continuo procedere, è memoria del Cristo già venuto, già morto e risorto ma anche intuizione del Cristo presente, che vive ed è in mezzo a noi; ed è attesa piena di speranza del Cristo che viene, che occupa il nostro futuro e lo chiuderà.

Credo che a questo punto si possano enunciare due principi d'interpretazione dei segni dei tempi.

1) La fedeltà al Cristo già venuto è condizione per un incontro autentico col Cristo presente e per il riconoscimento del Cristo che viene.

2) L'attenzione al Cristo presente e la disponibilità al Cristo che non cessa di sorprenderci con le sue venute è a sua volta criterio di comprensione sempre più profonda del Cristo già venuto. Il domani rende comprensibile l'oggi, come l'oggi rende chiaro lo ieri.

Penso che la posizione nostra, oratoriana, in questo momento di rinnovamento e di ricerca sia quella indicata dal Newman e dalla teologia del Nuovo Testamento e cioè: una fedeltà alla Tradizione autentica, resa possibile dall'apertura e dalla disponibilità verso il futuro, verso il cambiare, il farsi.

Passiamo a un secondo esempio?

C'è un'altra posizione che potremmo occupare nella Chiesa che va rinnovandosi, posizione del tutto consona allo spirito di San Filippo e che potrei definire, con un termine un po' forse provocante: la "componente iconoclastica".

Spero di non essere frainteso. È ovvio che non intendo contestare il II Concilio di Nicea, e neanche il diritto della Chiesa di servirsi di immagini, di beni, di opere, di strutture, di mezzi per trasmettere il messaggio evangelico, compito che le è essenziale.

Tutte queste realtà strumentali, in fondo, hanno valore di segno espressivo, rendono possibile, nelle attuali condizioni storiche, il linguaggio della Chiesa. Anche per la Chiesa un minimo di corpo è indispensabile per far vivere l'anima.

Per natura sua però, e per la miseria dell'uomo, tale linguaggio tende a diventare enfatico, i mezzi a poco a poco si propongono come fini e inavvertitamente la nostra attenzione e la nostra fiducia si spostano sul piano delle cose, delle organizzazioni, delle strategie, degli orpelli. L'iconodulia ha quindi bisogno di essere corretta, nel suo interno, dalla componente iconoclastica.

"È la fede che vince il mondo" ci ripete l'apostolo Giovanni.

Non l'uomo, non il potere, non i beni della terra.

San Filippo che fa gesti stravaganti, che organizza ridicoli cortei con pentole e casseruole, che si mette in piena strada a trangugiare dal fiasco, che si mette cuscini sulla testa non fa certamente, un carismatico come lui, delle buffonate inconsistenti. Sono gesti profetici, carichi di sorprendente ironia, demitizzanti il culto della personalità. Sembrano, questi gesti ironici, voler ripetere il grido profetico: è Dio solo che salva, non l'uomo, gli idoli. Dio solo è santo.

Il Cristo soltanto non delude.

L'istanza iconoclastica è dunque questo insistente richiamo alla sobrietà nell'uso dei mezzi, a un attento e diffidente controllo di tutto ciò che può essere aiuto nel nostro cammino verso Dio, ma che può facilmente cambiarsi in ostacolo e tranello.

La letizia oratoriana e sempre congiunta a questa sapiente ironia autocritica, contraria a ogni enfasi, a una tendenza spontanea a dimensionare e relativizzare uomini e cose. Un po' meno d'incenso e di solennità, un po' più di povertà e semplicità lasceranno più facilmente il passo al Dio di Gesù Cristo, che da ricco si fece povero.

I giovani oggi sentono tutto questo con quella intensità che tutti conosciamo.

Un'ultima osservazione su questa 'componente iconoclastica. Può darsi ch'essa possa contribuire a rendere le nostre Congregazioni più adatte al dialogo ecumenico.

Possiamo aspirare a un onesto, per quanto modesto, ruolo nel movimento ecumenico, di cui tutti riconosciamo l'enorme rilevanza ed urgenza?

Che cosa ci chiedono giustamente i nostri fratelli da noi separati, come pure certe correnti inquiete all'interno della Chiesa?

Fra le tante cose certamente anche questa: una maggiore semplicità e povertà, un più sobrio e avveduto uso dei mezzi, affinché sia proclamata l'unicità di Dio e la forza di salvezza che viene dalla fede e non dalle opere.

Un ultimo punto vorrei brevemente toccare, sempre in ordine alla possibilità di un linguaggio oratoriano comune: **la questione dei laici.**

Sappiamo come il Concilio abbia voluto avviare tutto un discorso sul tema della promozione dei laici. Esso ha fortemente sottolineato il principio biblico del sacerdozio regale, della realtà sacerdotale, profetica e regale del popolo di Dio e dei laici che ne fanno parte a pieno diritto.

Abbiamo visto come l'Oratorio, nato come discorso familiare rivolto ai laici, si pone ancor oggi come possibilità di continuare in modo nuovo, comunitario, il dialogo col mondo laico con spirito fraterno (vedi n. 108 delle Costituzioni).

Anche su questo punto il Newman fu precursore e maestro.

Cito soltanto un pensiero, colto nel bel libro di Cagnet sul Newman: "Penso che sicuramente l'ecclesia docens sia più felice quando essa ha intorno a sé dei sostenitori così entusiasti come quelli che vediamo qui, che quando invece impedisce ai fedeli di studiare le sue divine dottrine e di partecipare alle sue divine contemplazioni e domanda ad essi una fides implicita nella sua parola, che nelle classi colte sfocia nell'indifferenza e nelle più umili nella superstizione".

La mentalità clericale, non è, grazie a Dio, nella tradizione oratoriana.

Il dialogo con i laici riesce quando si accetta anche il loro magistero, quando ci si libera dell'atteggiamento paternalistico e ci sentiamo partecipi, cristiani come loro, delle loro ansie e della loro ricerca.

Il Concilio dice che il sacerdote deve sentirsi ed essere, nella Chiesa, "fratello fra fratelli".

Il dialogo riesce quando c'è vero rispetto per la dignità del laico, quando c'è della capacità di ascolto e il riconoscimento di tanti autentici valori e aspirazioni cristiane che questo mondo complesso, fatto di miseria e di grandezza, porta dentro di sé, nella sua storia.

Non sono un idolatra dei giovani, ma talvolta devo ammettere che certi loro pensieri e certe prospettive sul futuro della Chiesa nel mondo sono probabilmente valide. E così anche in questa questione dei laici possiamo forse aspirare a un nostro ruolo in seno alla Chiesa che si rinnova.

La conclusione la lascio interamente a San Paolo. Nella lettera ai Colossesi ci ammonisce: "Non mentitevi più a vicenda, perché vi siete spogliati dell'uomo vecchio e delle sue azioni... Rivestitevi, dunque, come eletti di Dio, santi e amati, di viscere di misericordia, di bontà, di umiltà, di dolcezza, di pazienza, sopportatevi a vicenda; e se qualcuno ha di che lagnarsi di un altro, perdonatevi scambievolmente; così come vi ha perdonato il Signore, fate anche voi. Ma soprattutto rivestitevi della carità, che è il vincolo della perfezione. Regni nei vostri cuori la pace di Cristo, alla quale siete stati chiamati in un solo corpo..."(Col 3, 9-15).